

Il volume La tesi del libro «Profeti della software culture» di Agata Piromallo Gambardella

Joyce, Rilke e Calvino padrini dell'era virtuale

www.ecostampa.it

di GIOVANNA MOZZILLO

Stupore, stordimento. Son questi gli stati d'animo da cui chi, come me, si sente «figlio del '900», perché nel '900 ha trascorso la parte più intensa e presumibilmente più lunga della propria vita, è di frequente pervaso di fronte allo spettacolo della contemporaneità. Spettacolo che gli appare del tutto e traumaticamente impreveduto, dato che l'esplosione della tecnologia ha rivoluzionato la nostra quotidianità, catapultandoci in una dimensione che irrimediabilmente ci risulta «aliena». Ma è sicuro che il nostro stupore sia fondato? O nel vissuto del secolo scorso i presagi della metamorfosi che la società si preparava a subire erano già presenti e anzi ci son stati occhi particolarmente attenti e vigili che li hanno individuati e decifrati? E' la tesi che Agata Piromallo Gambardella sostiene nel suo libro: «Profeti della software culture: Joyce, Rilke, Calvino» (Franco Angeli editore). Un libro in cui, con analisi rigorosamente consequenziale, l'autrice ci mostra come la letteratura novecentesca attraverso la voce di questi suoi grandi esponenti abbia preannunciato e descritto «i concetti chiave con cui oggi sotto l'egida della software culture siamo continuamente chiamati a confrontarci».

Dunque: Joyce. Perché Joyce? Perché, in quel libro epocale che è «Ulisse», Joyce, sostituendo il discorso lineare con «un vertiginoso zig-zag espressivo» (orchestrato tra l'affiorar dei ricordi e i sussulti della corporeità), estraendo il suono dalle parole, suggerendo corrispondenze, cancellando i limiti tra passato e presente e realtà e fantasia, consente al lettore una full-immersion nel più intimo e vivo tessuto del testo, al modo stesso, ecco, dei social network odierni

in cui, lo sappiamo, non è «prioritaria» la comprensione delle singole parole ma il loro «carattere evocativo» dal quale l'utente si ritrova irretito e reso partecipe «dell'avventura comunicativa».

Poi, Rilke. Perché Rilke? Beh, perché è come se nelle «Elegie duinesi» egli anticipasse la teoria di Pierre Lévy che, in contrapposizione alla visibilità del corpo, esalta l'invisibilità permessa dalla tecnologia. La anticipa in quanto appassionatamente ci parla dell'Angelo, il quale altro non è che una creatura in cui il rivolgimento dal visibile all'invisibile già risulta perfettamente compiuto. E lo spesso di siffatta virtù profetica ci appare ancor più significativo se consideriamo come, «chinandosi sulla terra per trasformar la pena dell'uomo in presagio di speranza» e cercando spazio «altro» per quelli che si amano, quest'«Angelo» svolga l'identico ruolo che Lévy assegna all'intelligenza collettiva creata dalla rete.

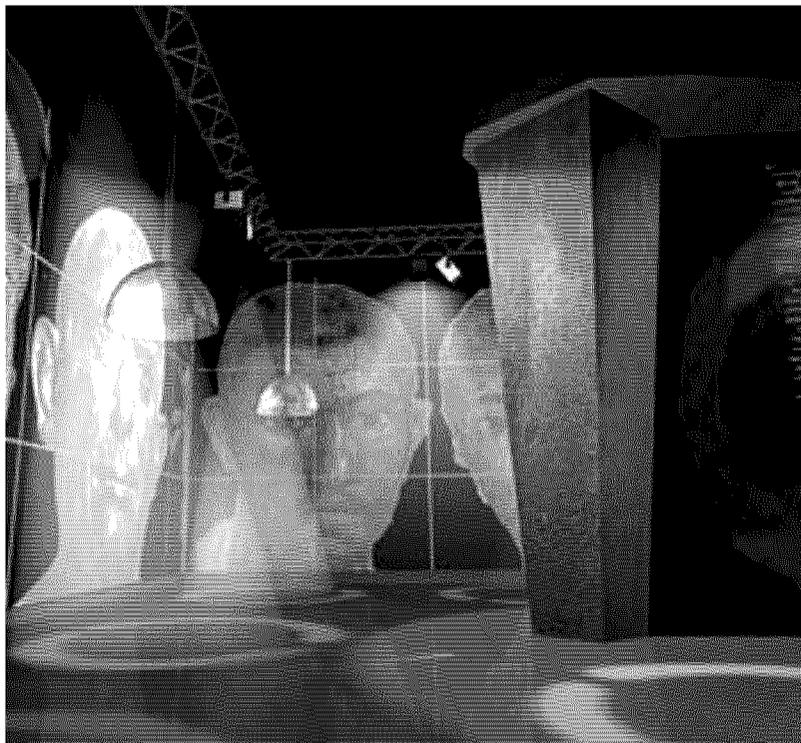
Infine Calvino. Perché Calvino? Perché, parlandoci delle «Città invisibili» (son le città di cui Marco Polo, al ritorno dalle sue spedizioni, racconta al Gran Khan che lo ha incaricato di «ispezionare» l'impero tartaro), ci dice che, nel segno della delocalizzazione e ibridazione, in esse «ai concetti di sviluppo, evoluzione, stratificazione nel tempo» si sostituisce quello «di un continuo ritorno allo stesso punto di partenza»: cioè un meccanismo analogo a quanto si verifica nei videogiochi, in cui appunto assistiamo al «succedersi di forme che si fanno e disfanno secondo regole sfuggenti a ogni finalità preconstituita». E le due «polarità opposte e complementari» su cui queste città si fondano son sempre minacciosamente profetiche della nostra realtà attuale. Come, per fare un esempio solo, nel caso della città di Leonia, do-

ve l'acquisto di oggetti nuovi e perfetti fa da «contraltare» all'accumulo dei rifiuti che si stratificano in montagne dal cui crollo alla fine tutto sarà sommerso.

In conclusione un libro, questo della Piromallo, che intriga, avvince e fa sognare. Ma al tempo stesso risulta anche inquietante. Molto inquietante. In quanto, evidenziando come il nostro assoggettamento alla software culture sia avvenuto in seguito a un processo così ineluttabile da poter essere preannunciato, potenzia l'apprensione che spesso ci capita di provare di fronte alla «possessione» che essa esercita su di noi. Sia perché è impossibile sottrarsi al dubbio che l'uomo, non gravitando più sul terreno solido del definibile e commisurabile, e ritrovandosi disancorato dalle coordinate di tempo e di spazio e frastornato dalla giostra che reale e virtuale gli imbastiscono intorno in caleidoscopica ridda, finisca col perdere il senso della propria identità (e dignità). Sia perché è difficile condividere l'ottimismo di Pierre Lévy per il quale (scriveva negli anni '90) la superintelligenza attivata dall'uso collettivo della rete avrebbe provveduto a migliorare il mondo instaurando rapporti di cooperazione tra gli individui. Ma, viene da chiedersi, il mondo che ci impazza intorno - un mondo in cui la divaricazione tra chi ha troppo e chi ha niente si accentua invece di attenuarsi, un mondo che ha risuscitato l'intolleranza religiosa e la pratica con la stessa ferocia di quando i «crociati» si accanivano a massacrare gli Albigesi, un mondo che, continuando a assassinar la bellezza, ha spezzato il filo rosso che nel segno della sensibilità estetica ha sempre unito epoche e generazioni - è forse migliore questo mondo di quello di venti o trenta anni fa?

A me non pare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro

Concetti preannunciati

L'autrice mostra come la letteratura novecentesca attraverso la voce di questi suoi grandi esponenti abbia preannunciato e descritto «i concetti chiave» delle nuove culture

